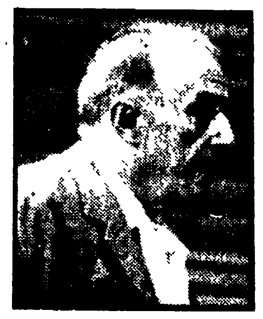
Nuovi e inquietanti particolari sulla morte di Giuseppe Pinelli

Restivo autorizzò il rifiuto di Biotti?

Smentite dai magistrati le accuse mosse da Lener

Annunciata una querela contro l'avvocato della polizia - Amati e Caizzi se la prendono con gli intellettuali - Le responsabilità della Corte d'Appello di Milano Vicari sapeva tutto - Uno yacht con 4 marinai - La lunga amicizia fra il giudice e l'avvocato del commissario - Urgente un chiarimento generale della vicenda



Il giudice Biotti e l'avvocato Lener

MILANO, 17.

Lo scandalo giudiziario-politico, nato sulla morte in questura dell'anarchico Giuseppe Pinelli, dilaga ormai con una violenza ed una rapidità tali da rendere difficile il seguirne tutti gli sviluppi e da sconvolgere ogni previsione sui possibili esiti.

Come avevamo spiegato ieri, le «confidenze» attribuite dall'avvocato Lener allo stesso presidente, gettavano sospetti sugli altri due giudici componenti il tribunale che giudicava il processo Calabresi-Baldelli, il dottor Favia e la dottoressa Cardone (si erano essi effettivamente convinti della tesi del colpo di karatè, decidendo perciò la perizia, oppure si erano prestati alla presunta manovra del Biotti?); e gettavano altresì sospetti ancora più gravi su tre magistrati estranei al processo, il consigliere Adolfo Beria D'Argentine, membro del Consiglio superiore della magistratura, il vice-presidente della prima sezione del tribunale, dottor Giacomo Martino e l'uditore dottor Edmondo Bruti Liberati, nipote del primo (il Beria infatti sarebbe stato, per così dire, il mandante delle pretese pressioni sul Biotti e gli altri due, gli esecutori).

Ebbene, stamani il dottor Martino e il dottor Liberati hanno diffuso due comunicati. Quello del dottor Martino, di tono particolarmente violento, dichiara le notizie diffuse sul suo conto «destituite di ogni fondamento, false ed assolutamente calunniose».

Il dottor Martino sostiene anche di aver appreso della pratica per la promozione del Biotti, solo nel marzo scorso e cioè quattro mesi dopo l'incontro privato tra il Lener e il Biotti stesso. Il comunicato conclude affermando testualmente che «solo benevole considerazioni, ispirate ad umano senso di pietà, possono indurre a ritenere che le notizie contenute nella richiesta di ricusazione e diffuse poi dalla stampa, siano parto di fantasia squilibrata, riferibili, come tali, a persona irresponsabile e pericolosa, comunque da identificarsi»;

Da parte sua, il dottor Liberati sottolinea di aver partecipato alle udienze e alle camere di consiglio per il processo Calabresi-Baldelli solo perchè vi era stato assegnato a scopo di tirocinio, come certificato da un annesso documento del presidente capo del tribunale, consigliere Mauro Usai; afferma di essersi incontrato con il dottor Martino esclusivamente per motivi inerenti, appunto, al suo tirocinio; nega quindi di aver svolto il ruolo di «informatore» o di «intermediario» per «manovre o speculazioni di qualsiasi natura»; conclude infine riservandosi di «prendere tutte le iniziative necessarie per tutelare la sua onorabilità».

In proposito, val la pena di rilevare che, mentre le altre accuse rivolte al Beria e al Martino, sono da Lener messe in bocca al Biotti, quelle contro il Liberati sono avanzate direttamente dallo stesso Lener. Altro ed ancor più importante rilievo, sia il Martino sia il Liberati affermano di non essere stati neppure interrogati dalla Corte d'appello, che decise la sostituzione del Biotti.

Ora questo è veramente grave. La Corte d'appello, infatti, ha integralmente accolto la versione del Lener, senza dar modo agli altri magistrati, chiamati in causa con il Biotti, di difendere la loro onorabilità.

Ma c'è di peggio, risulta che la Corte d'appello si premurò invece di ascoltare i commissari Calabresi e Allegra, i quali erano stati immediatamente avvertiti dal Lener delle famose confidenze e che le riferirono al questore; il quale, è presumibile, le avrà a sua volta segnalate al capo della polizia, Vicari, e al ministro degli Interni, Restivo. Dal che risulta chiaro che la ricusazione ha avuto quanto meno il nulla-osta del ministero.

E così si arriva al nocciolo della faccenda, che può riassumersi in una frase scritta a suo tempo dal Lener al Biotti ed ora da questi giustamente ritorta contro l'avvocato: «Signor presidente, Lei non ha voluto o potuto rendersi conto nè del merito della causa, nè delle sue ripercussioni nell'ambito nazionale, consentendo che il processo che riguardava strettamente il Calabresi, investisse tutta la polizia».

Non è ancora tutto. Negli atti della ricusazione, ci sarebbe una lettera in cui Lener, il giorno stesso in cui depositò dal notaio la famosa raccomandata che sarebbe poi servita alla ricusazione, affermava di aver ricevuto «assoluta e garantita assicurazione sull'esito a noi favorevole della causa».

Chi diede questa assicurazione? Forse lo stesso Biotti? E come mai allora il Lener, così geloso custode della correttezza dei giudici, non sentì il dovere di denunciare tale anticipato giudizio?

Proprio questo argomento è sottolineato in un'istanza presentata ugualmente stamani alla Corte d'appello, dai difensori del Baldelli, Gentili e Guidetti-Serra, i quali chiedono altresì perchè la stessa Corte non sia andata a fondo sulla faccenda delle «pressioni».

Intanto il sostituto procuratore dottor Giovanni Caizzi e il consigliere istruttore dottor Antonio Amati, autori dell'archiviazione della inchiesta ufficiale sulla morte di Pinelli, letto l'appello degli intellettuali che li «ricusavano moralmente», si sono rivolti al Consiglio superiore della magistratura, chiedendo di essere tutelati contro «i giudizi gratuiti e gravemente lesivi della loro probità» contenuti nel documento. Avremo così un processo anche agli intellettuali?

Infine il consigliere Biotti ha concesso un'intervista ad un settimanale in cui, dopo essersi autodefinito «un fesso e un cretino per non essersi accorto in tanti anni di aver vicino un serpente boa» (l'avvocato Lener), rievoca il suo colloquio segreto con il legale (entrò nella casa di quest'ultimo da una porta secondaria, come nei romanzi d'appendice!), nega di nuovo di aver fatto le «confidenze», ripete di essere stato controllato e pedinato dalla polizia, infine annuncia che, appena insediato il nuovo procuratore generale, dottor Bianchi-D'Espinosa (insediamento avvenuto lunedì scorso), presenterà una denuncia-querela contro il Lener.

Quest'ultimo viene definito il «plurimiliardario proprietario di uno yacht di due cabine e quattro marinai... che ha alle spalle forze che sono montagne dolomitiche, il potere insomma»... Senonchè un altro settimanale pubblica che lo stesso Biotti fu a suo tempo ospite su quello yacht, e che un suo figlio notaio in quel di Crema, ha un recapito a Milano presso un nipote del Lener.

Consiglio Superiore della magistratura

Sospeso l'esame del ricorso Biotti

Carlo Biotti, sarà sottoposto a procedimento per trasferimento d'ufficio, in una sede diversa da quella di Milano: la decisione è stata presa ieri mattina dal Consiglio superiore della magistratura che si è riunito in seduta plenaria per esaminare la posizione del magistrato milanese.

Il consiglio, che ha accolto praticamente la richiesta avanzata dalla II commissione disciplinare (composta dai consiglieri Curatola, Maccarone, Consoli, Ferri, De Matteo e Berlinghieri), ha anche disposto che sia sospeso l'esame del ricorso presentato dallo stesso Biotti al Consiglio superiore contro la mancata promozione a consigliere di Cassazione.

Il magistrato milanese come si sa era stato bocciato agli scrutini per consigliere di Cassazione e aveva presentato ricorso contro questa decisione al Consiglio superiore. L'avvocato del poliziotto Calabresi dice che dall'esito del processo sarebbe dipesa, così una persona influente aveva assicurato Biotti, la sua promozione. E' evidente dunque che il Consiglio superiore non potrà decidere di questa promozione se prima non sarà chiarita tutta la vicenda. Nel frattempo l'assemblea ha preso tempo disponendo l'apertura del procedimento per il trasferimento d'ufficio, ma riservandosi di entrare nel merito nei giorni prossimi.

Un direttore e tre ispettori

Aste ANAS: 4 incriminati

Coinvolti anche 15 alti funzionari - Incassavano l'otto per cento sul valore degli appalti

Il direttore generale dell'Anas ingegnere Ennio Chiatante e tre ispettori generali della stessa azienda, gli ingegneri Medardo Macori, Giovanni Rissone e Franco Falocchi sono stati incriminati dalla procura della Repubblica di Roma per concussione e interesse privato in atti di ufficio con l'aggravante della continuazione.

Altre quindici persone tra le quali alcuni funzionari del ministero dei Lavori pubblici, risultano coinvolte nella vicenda e attualmente sono indiziate di reato. Nei loro confronti è già stato emesso avviso di procedimento con relativo invito a nominarsi un difensore.

Le accuse rivolte agli alti funzionari riguardano gli appalti di opere pubbliche, appalti che risulterebbero truccati.

L'inchiesta ha avuto origine da alcune denunce presentate nel giugno scorso alla procura della Repubblica da alcune imprese edili che si erano ritenute ingiustamente escluse dagli appalti riguardanti lavori stradali in varie zone d'Italia. Nelle denunce si fornivano anche particolari sul meccanismo con il quale venivano esclusi dagli appalti alcuni imprenditori a favore sempre delle stesse ditte. Queste affermazioni, a quanto si è appreso a palazzo di giustizia, sarebbero suffragate da nastri sui quali sono state registrate telefonate compromettenti di vari funzionari.

Sempre secondo le informazioni raccolte negli ambienti giudiziari l'inchiesta avrebbe stabilito che quasi tutti gli appalti per lavori stradali aggiudicati nel periodo 1968 1970 sarebbero stati assegnati dall'Anas o a trattativa privata, contravvenendo così a precise disposizioni di legge o attraverso aste truccate.

Secondo l'accusa il direttore generale e i tre ispettori generali avrebbero intascato per ogni gara d'appalto una tangente variabile fra il 5 e l'8 per cento sul prezzo d'asta che le ditte offrivano per aggiudicarsi l'assegnazione dei lavori. In altri termini se i lavori appaltati erano per un valore di un miliardo, in tasca ai funzionari andavano 50 milioni - 80 milioni.

L'inchiesta è stata condotta dal sostituto procuratore Plotino, lo stesso magistrato che sostiene l'accusa contro il direttore del settimanale «Candido» per il ricatto a De Laurentiis. Negli ambienti giudiziari si dice che le due inchieste sono andate avanti, in un certo senso, di pari passo e che in tutta la storia la funzione del periodico di destra abbia una certa rilevanza.

Ora l'inchiesta sugli illeciti all'Anas è stata formalizzata e se ne occupa il giudice istruttore Antonio Alibrandi.

Sulla vicenda ieri sera la agenzia ADN Kronos ha diffuso una nota nella quale si afferma che «nel collegio di difesa dell'ingegnere Chiatante la procedura seguita dalla procura della Repubblica di Roma ha suscitato vivo stupore».

Si rimprovera in particolare al magistrato di aver proceduto all'incriminazione del direttore generale dell'ANAS senza interrogarlo. Per questo è stato annunciato dai legali un ricorso alla Cassazione. Dopo altre lamentele sulla violazione del segreto istruttorio l'agenzia riporta altre affermazioni provenienti evidentemente da ambienti vicini agli incriminati. «La decisione della procura della Repubblica ha anche destato sorpresa in quanto lo stesso ing. Chiatante un mese fa circa aveva denunciato alla procura generale di Roma e alle autorità di polizia di essere da tempo sottoposto a un tentativo di estorsione, conclusosi, al termine degli accertamenti di polizia giudiziaria, in modo quanto meno sconcertante».

Cosa significa questa affermazione? In che modo si sono conclusi questi accertamenti?

Recita a soggetto uno dei mandanti del delitto Tandoy

Piange e si dice perseguitato il mafioso Librici

In primo grado condannato all'ergastolo - Lacrime e consigli giuridici al presidente - Microfono in mano ha dato spettacolo

Dal nostro inviato

LECCE, 17

Nella sentenza, con la quale la Corte d'Assise di Lecce tre anni fa comminò otto ergastoli e 175 anni di carcere a ventuno membri delle cosche mafiose agrigentine per l'uccisione del commissario di PS Cataldo Tandoy, si ricavava l'esistenza di un «capo effettivo» della mafia di Raffadali (con riferimento al «professore» Di Carlo, segretario della DC e giudice conciliatore) e di un «capo apparente», al disopra di tutti gli altri, di cui i giudici coglievano il ruolo, ma non indicavano i connotati. Nel processo di appello questo vuoto dovrebbe essere colmato non solo per dare sostanza alla conferma della sentenza di primo grado, ma anche per portare in luce tutti gli ingranaggi del meccanismo — fatto di complicità con ben determinati poteri politici — in cui il delitto Tandoy affonda le sue radici.

Dovrebbe portare importanti elementi di novità in tal senso l'interrogatorio di Santo Librici, l'unico degli imputati maggiori, che all'epoca del processo in Assise, svoltosi a Lecce, era in libertà, essendosi rifugiato negli Stati Uniti; ma — da quel che si è visto già oggi — nessuno, né la pubblica accusa, né alcuno del collegio di difesa, sembra avere interesse perché ciò avvenga.

In anticipo rispetto al previsto, egli è stato infatti chiamato nell'udienza di stamane — al termine della relazione del giudice a latere — a iniziare il racconto, che continuerà domani, con la sua versione dei fatti.

Santo Librici venne condannato quale mandante, insieme con il Di Carlo, dell'uccisione di Tandoy, oltre che dell'uccisione del mafioso Nino Galvano e quale esecutore di una sentenza di condanna del «tribunale mafioso» per Tuttolomondo, colui che si era opposto all'eliminazione fisica del Galvano. Aveva in serbo una sorpresa, che però ha avuto scarso effetto, l'ha tirata fuori alle prime battute dell'interrogatorio: si è sciolto in lacrime, strozzando sovente i suoi ricordi con singhiozzi e nodi alla gola.

Non era mai accaduto — sostengono coloro che di simili processi hanno lunga esperienza — che un capo mafia, o un mafioso in genere, si comportasse così. La sorpresa comunque è durata poco, perché via via che la narrazione procedeva, il Librici faceva progressivamente sfoggio di abilità, di padronanza, e soprattutto di competenza giuridica, suggerendo anche al presidente ciò che era opportuno o meno mettere a verbale. Per meglio farsi ascoltare, Librici ha impugnato il microfono staccandolo dal piedistallo, riuscendo persino — allontanandolo o accostandolo alla bocca — a modulare le inflessioni della voce, calibrandole secondo necessità.

Suo obiettivo, già nella prima parte dell'interrogatorio (oggi ci si è fermati alle soglie del delitto Tandoy) si è rivelato quello di apparire in contrasto con il «professore» Di Carlo. All'età di 19 anni (ora ne ha 42) gli capitò, dice, il primo «incidente» della sua vita: uccise per futili motivi un tal Ragusa, ma venne condannato per omicidio preterintenzionale. Poco più di cinque anni di carcere, durante i quali conobbe colui che poi doveva essere, quale testimone «volontario», il principale suo accusatore nel processo di Assise per il delitto Tandoy: frutto di odio, sostiene, perché in galera io gli rimproverai di comportarsi immoralmente.

Tornato in libertà cominciarono le persecuzioni: «Mi impedivano persino di andare in piazza a seguire le processioni», dice avvicinando il microfono, asciugandosi gli occhi e lanciando singhiozzi

Vice sindaco di Raffadali era un fratello dell'uomo che egli aveva ucciso; un cugino del Ragusa, detto «Cecio Emanuele», era capo delle guardie campestri, nonché segretario particolare del segretario dc e giudice conciliatore Vincenzo Di Carlo: a questi due egli attribuisce le macchinazioni contro di lui. Del periodo durante il quale si ebbe la catena di delitti (rimasti ogni volta impuniti) per la guerra di supremazia in seno alle cosche mafiose di Raffadali dice di non ricordare quasi nulla; tutti i particolari ricorda, invece, dei tentativi di espatrio all'estero compiuti nel periodo in cui cadde l'ultima vittima prima di Tandoy, Nino Galvano: gli altri che con lui passarono il confine a Nizza vennero bloccati e rispediti in Italia; lui e un altro, Antonino Bartolomeo, condannato anch'egli all'ergastolo, furono arrestati dalla polizia francese per oltraggio e resistenza.

Si fecero arrestare, sostiene invece l'accusa, per crearsi lo alibi in vista dell'uccisione di Galvano, che sarebbe avvenuta dopo pochi giorni.

Secondo i giudici di primo grado si incaricò Luigi Librici di sopprimere il mafioso antagonista affidandone l'esecuzione a due killers, Giovanni Scifo e Vincenzo Alongi. Poi lo stesso Santo Librici intervenne presso Tandoy, che conduceva le indagini sulla morte di Galvano, per chiedergli di fare un rapporto tale da mettere il giudice nella necessità di scagionare i due, soprattutto lo Scifo; anzi, il mafioso pretese ed ottenne di accompagnare il commissario dal magistrato inquirente per sincerarsi che si comportasse come gli era stato chiesto.

Tandoy ammetterà in seguito questa circostanza, rivelata dal Di Carlo, ma dirà di aver finto, facendo una «fotografia senza lastra».

Ennio Simeone

Ponte aereo per sfuggire al colera

CALCUTTA — Continua intensamente il trasferimento dei profughi pakistani dei campi colpiti dal colera in altri centri allestiti dal governo indiano. I due ponti aerei organizzati da URSS e Stati Uniti funzionano a ritmo serrato anche perché nuove colonne di pakistani continuano a giungere alla frontiera e perché in uno dei principali campi di Calcutta, finora non toccato dalla epidemia, sono stati riscontrati nelle ultime ore molti casi di colera. Nel Ciad, l'altro epicentro del terribile morbo, il presidente Tombalbaye ha lanciato un appello al «Fondo di sviluppo europeo» di Bruxelles poiché «nonostante il trasferimento di tutto il materiale disponibile» nei centri sanitari del Ciad «il pericolo della diffusione dell'epidemia permane» e l'avvicinarsi della stagione delle piogge è un grosso ostacolo» per l'invio di soccorsi alle popolazioni colpite. Nella foto: un gruppo di profughi scende all'aeroporto di Raipur da un grosso «Antonov» sovietico che li ha caricati a Calcutta, 400 chilometri più a nord

L'uccisione del figlio di Serafina Battaglia la «vedova della mafia»

Ergastolo chiesto per Marco Semilia

Conclusa la requisitoria del rappresentante della pubblica accusa - Una terribile catena di vendette - La «guerra» ad Alcamo - La «sentenza» pronunziata a Ciaculli - Confutato punto per punto l'alibi dell'imputato

Dal nostro corrispondente

ANCONA, 17

Ergastolo a carico di Marco Semilia — «U malato» — per l'uccisione di Salvatore Lupo Leale, figlio di Serafina Battaglia, la coraggiosa «vedova della mafia»: questa la richiesta del PM dottor Savina al termine di una lunga requisitoria che ha occupato l'intera mattinata e — dopo una breve interruzione — anche il pomeriggio per concludersi verso le 18.

Anche oggi Serafina Battaglia ha assistito minuto per minuto al processo interloquendo anche — a tratti — con frasi dialettali dure, taglienti.

Quello del dottor Savina è stato un intervento veemente, ma estremamente dettagliato e ricchissimo di riferimenti alla triste vicenda. Egli ha ricostruito con precisione tutti i precedenti che portarono la mattina del 30 gennaio 1962 alla morte di Salvatore Lupo Leale. «La morte di Salvatore Lupo Leale è un anello di una lunga catena che qui dobbiamo ripercorrere dall'inizio»: ha affermato il PM. I fatti sono noti, le mancate nozze riparatrici in un ambiente mafioso che generano una «faida» sanguinosissima (tredici persone assassinate o scomparse).

Fra i morti anche Stefano Leale compagno di Serafina Battaglia. Poi il tentativo — una impresa fallita di Salvatore Leale, detto «Totuccio» — di vendicare il padre. Nel feudo della cosca rivale, ad Alcamo.

Di qui la sentenza mafiosa di condanna a morte a suo carico, sentenza pronunciata in un appartamento della tristemente nota contrada Ciaculli di Palermo. La madre aveva dissuaso il figlio minacciando di telefonare alla polizia. Ma «Totuccio» era ormai preso nel vortice allucinante e implacabile delle vendette e le aveva risposto: «Mamma, se telefoni alla polizia io ti ammazzo con venticinque lire».

Venticinque lire erano allora il costo di una cartuccia di revolver.

L'analisi sul fatto specifico del dibattimento (appunto la uccisione di Salvatore Lupo Leale) da parte del dottor Savina ha avuto essenzialmente tre obiettivi: dimostrare che Marco Semilia era amico intimo «guarda spalle» di Totuccio il quale — dopo la fallita incursione ad Alcamo — temeva di essere ucciso (tanto è vero che aveva dettato il testamento); dimostrare che lo imputato era con Lupo Leale al momento dell'omicidio, dimostrare, infine, che fu lo stesso Marco Semilia a compiere il delitto.

Interrogato dal Presidente della Corte — dottor Maugeri — Marco Semilia aveva dichiarato non solo di non essere stato il «guardaspalle» di Salvatore Lupo, ma addirittura di non averlo mai conosciuto.

A questo proposito il PM ha esibito diverse lettere scritte al figlio della Battaglia da Marco Semilia. Tra l'altro, in una di esse l'imputato si firma «fratello-amico» di Salvatore Lupo.

Il PM ha confutato punto per punto l'alibi di Semilia.

Fu Marco Semilia a sparare? Il dottor Savina non ha avuto esitazioni: è stato il «guardaspalle» ad uccidere il suo protetto sparandogli contro nove colpi di pistola. A questo proposito il PM ha svolto una minuziosa composizione di mosaico di fatti e indizi anche sulla base di elementi psicologici, balistici e medico-sanitari. «Totuccio» è stato colpito alle spalle, mentre aveva ambedue le mani occupate: in una teneva la borsa e nell'altra le chiavi per aprire la porta di un magazzino di sua proprietà. Non ha avuto pertanto alcuna possibilità di estrarre i due revolver che portava addosso. La arma con cui «Totuccio» è stato ucciso è una pistola di calibro 7,65. Lo stesso calibro — ha rilevato il dottor Savina — di quella che Salvatore Lupo aveva passato al suo «guardaspalle».

Walter Montanari

Computer sovietico prevede le epidemie

Un computer aiuterà gli scienziati sovietici a prevedere con tre mesi d'anticipo, il diffondersi di influenze di tipo epidemico e a ricorrere ai ripari, grazie ad un «modello» di influenza epidemica che scienziati hanno costruito con l'aiuto dello stesso computer.

Per creare il modello dell'epidemia, gli scienziati sovietici hanno diviso il territorio del paese in centoventotto regioni, sulle quali hanno raccolto tutti i possibili dati sull'area, la popolazione, le caratteristiche geografiche e climatiche. Nel computer sono state immesse anche informazioni sul numero di pendolari che giornalmente si spostano di città in città, e il programma, secondo gli specialisti, tiene conto anche dell'incidenza degli spostamenti casuali.

Torna dagli USA El Greco rubato

MADRID, 16

La signora Selgas, vedova di un collezionista d'arte spagnolo, morto oltre dieci anni fa, è tornata, a quanto sembra, in possesso di un dipinto di «El Greco» il quadro dal titolo «Asuncion de la Virgen» che le fu rubato nel 1936 durante la guerra civile in Spagna.

L'annuncio del ritrovamento del quadro era stato dato anche stamane a New York dal FBI. Esso infatti è stato trovato appunto negli Stati Uniti da dove ha ripreso la via dell'Europa.

L'avvocato della signora Selgas, Alvaro Garcia Ormaechea, ha dichiarato che il dipinto, del valore di oltre un milione di dollari, è legalmente di proprietà della sua cliente.

Antenne giganti per le «voci» extraterrestri

NEW YORK, 17

Un nuovo sistema di antenne, tanto sensibile ed accurato da poter captare eventuali «fughe di onde radio» da civiltà extraterrestri lontane più di cento anni luce, è allo studio da qualche giorno in un centro di ricerche della NASA a Mountain View (California).

Il progetto, che è per ora in una fase di accertamenti preliminari concernenti le sue effettive possibilità di realizzazione, il costo e le eventuali diverse utilizzazioni «pratiche», viene discusso da esperti dell'ente spaziale americano e da ricercatori dell'università californiana Stanford.

L'impianto, che non ha precedenti nemmeno lontanamente simili, sarebbe costituito da diecimila antenne paraboliche con un diametro di 30 metri ciascuna, installate in un raggio di trenta chilometri.

Solo esercizi ginnici e controlli per i cosmonauti

Un giorno di riposo sulla Salyut

MOSCA, 17.

In base al programma di volo l'equipaggio della stazione orbitale scientifica pilotata «Salyut» ha osservato oggi una giornata di riposo. I cosmonauti hanno eseguito degli esercizi ginnici, hanno effettuato un reciproco controllo medico e si sono riposati.

Ieri sera alle ore 22.30 (orario di Mosca) la stazione scientifica «Salyut» aveva ultimato il suo 155. giro attorno alla Terra ed è nuovamente entrata nella zona di radiovisibilità del territorio sovietico.

Nel corso di questa giornata i cosmonauti hanno continuato ad effettuare esperimenti

L'ingegnere-collaudatore Viktor Patzaev ha cominciato ad effettuare un nuovo esperimento scientifico, consistente nello studio del fenomeno della risonanza elettronica ad alta frequenza sulle radio-antenne trasmittenti nelle condizioni del volo cosmico e delle ricerche nel settore del plasma a bassa temperatura.

Il fenomeno della risonanza elettronica ad alta frequenza può peggiorare notevolmente le condizioni di lavoro delle antenne trasmittenti ed è stato sino ad ora poco studiato. Nel corso dell'esperimento sono state stabilite le condizioni che provocano simili processi, sono stati misurati i valori dell'indebolimento del radiosegnale provocato da questo fenomeno e sono state studiate le alterazioni che si manifestano in questo caso nelle caratteristiche spaziali delle radiazioni delle antenne di vario tipo.

Nel corso dell'esperimento sono state prese in considerazione alcune misure per reprimere il processo della risonanza elettronica ad alta frequenza.

Un valore particolare hanno avuto le misurazioni contemporaneamente effettuate delle particelle contaminate e la registrazione degli ioni e degli elettroni in un'orbita pressoché circolare.